



Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

MEDITAZIONE BIBLICA

1Pt 1,13-21

Domenica III di Pasqua

13 Perciò, cinti i fianchi della vostra mente, vigilanti, raggiungete la perfezione della speranza [lett.: sperate perfettamente] nella grazia che vi è stata portata nella rivelazione di Gesù Cristo. 14 Come figli di obbedienza, non conformandovi ai desideri di prima quando eravate nell'ignoranza, 15 ma come colui che vi chiamò è Santo, anche voi diventate santi in tutte le strade di conversione [lett.: in ogni comportamento, in gr. *anastrophé*], 16 poiché è scritto: “Sarete santi, perché io sono Santo”.

17 E se chiamate padre colui che giudica senza riguardo alle persone, secondo l'opera di ciascuno, riconducete – in gr. *anastrepho* - con timore il tempo del vostro pellegrinaggio, 18 sapendo che non foste riscattati dalla vostra vuota condotta di vita [in gr. *anastrophé*], trasmessa dai padri, con cose corruttibili, con argento o oro, 19 ma con il prezioso sangue di Cristo, come di agnello senza difetto e senza macchia, 20 prescelto [sott. “da Dio”] prima della fondazione del mondo e manifestato alla fine dei tempi per voi, 21 che, a causa di lui, siete credenti in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, così da riporre in Dio la vostra fede e speranza.

Il nostro brano inizia con un “perciò”, che ovviamente rinvia a quanto precede. Infatti, già a partire dal v. 3 l'autore della 1Pt aveva così scritto:

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi (vv. 3-5).

Si tratta di una benedizione, che introduce il tema di tutta la lettera. C'è un'eredità che è conservata per noi nei cieli. Nel nostro cammino terreno noi non siamo soli, ma siamo custoditi da Dio grazie alla fede, che ci permette di vivere la nostra vita come una continua tensione verso la rivelazione di Dio che si attua negli ultimi tempi.

A questa benedizione segue un primo “perciò”.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime (vv. 6-9).

Si tratta di un “perciò” dichiarativo, di constatazione (tutti i verbi sono all'indicativo presente), e non di esortazione. L'autore della 1Pt costata che esiste una fede forte nei suoi destinatari. Così forte, che, anche quando viene messa alla prova, resiste più dell'oro purificato nel fuoco e permette ai credenti in Cristo di gioire nelle varie prove e di amare Cristo, pur non vedendolo. È certamente una

bella situazione di comunità cristiana, che ha preso sul serio la fede, tanto da farla diventare amore per Gesù Cristo e gioia nelle sofferenze. Si è davanti ad un livello molto alto dell'essere credenti in Cristo.

Ma, pur a fronte di questa bella realtà di fede personale e comunitaria, il nostro autore sente il bisogno d'inserire un altro "perciò", quello del nostro brano in oggetto. E stavolta ci si trova davanti ad un "perciò" di tipo esortativo (i verbi principali sono all'imperativo e la costruzione delle frasi è chiaramente esortativa).

La costruzione del discorso in questo cap. 1 risulta così molto interessante. Da una parte c'è una benedizione, che trasforma in lode quanto Dio ha operato per i cristiani. Dall'altra parte c'è un primo "perciò" che costata gli effetti positivi della fede in Cristo, fede matura perché già messa alla prova. Infine, si sente il bisogno di un altro "perciò" che stavolta si rivolga direttamente alla volontà dei credenti perché, a partire da questa loro fede matura, possano uniformare a questa stessa fede la loro vita morale.

Come mai? Qual è il problema?

Il problema è presto detto: la persistenza di desideri insani, di passioni ereditate dai padri, frutto di una precedente vita, improntata ad alcuni stili pagani inaccettabili. Eh, sì. Si è in presenza di una vistosa contraddizione: da una parte una bella vita di fede e dall'altra parte un essere ancora dipendenti da questi desideri insani.

Che si fa?

Il nostro autore ci offre due piste di riflessioni: una linguistico-teologica e una teologica.

La pista linguistico-teologica è data dal verbo *avastrepho* e dal sostantivo collegato *anastrophé*. Si tratta di un verbo e di un sostantivo che, grazie al prefisso *ava*, implicano l'idea del ritornare, del volgersi indietro, del rivolgersi. Vengono tradotti generalmente come *comportarsi* e *comportamento/condotta*, ma a costo della perdita della peculiarità di quell'*ava* (ecco spiegato il perché della traduzione¹ martoriata che vi ho offerto e di cui chiedo scusa per una certa farraginosità). Questa indicazione terminologica è importante perché il verbo e il sostantivo, grazie al recupero della funzione dell'*ava*, permettono all'autore della 1Pt di affidare a loro il prezioso contenuto espresso dal termine ebraico *shub*. Come ben si sa, *shub* significa conversione, nel senso di ritornare indietro. Sì, perché per l'AT, ma come si vede anche per una certa parte del NT, la conversione è un ritornare indietro. Dio ha tracciato una strada grazie al dono delle dieci parole (i comandamenti) e l'uomo ha preferito camminare su un'altra strada, deviando da quella che Dio aveva indicato. La conversione è allora un ritornare sui propri passi per riprendere la strada tracciata da Dio. Il sostantivo *anastrophé*, che 1Pt usa 6 volte e 2Pt usa 2 volte (quindi un totale di 8 sulle 13 volte complessive del NT), risulta pertanto carico di significato, anche per i contesti importanti in cui è usato nella nostra lettera (cfr. 1Pt 2,12; 3,1-2.16).

Quello che viene chiesto, alla luce di Dio, colui che è Santo (cioè separato), è che anche noi credenti in Cristo possiamo vivere la santità conseguente ("Siate santi perché io sono Santo", v. 16, che cita letteralmente Lv. 11,44) come un camminare sulle strade della conversione, del ritorno a Lui, separandoci dai modelli del passato, tradizionali, trasmessi dai padri. Questa separazione è necessaria perché, in caso contrario, la strada della conversione è come se fosse vuota e si trasforma subito in una mera condotta di vita abitata dalle passioni, dai desideri insani. L'antica esortazione di diventare santi come lo è Dio assume allora concretezza – e non resta relegata nel mondo vago ed illusorio dei propositi – solo quando diventa un serio cammino sulla strada del ritorno a Dio, della conversione del cuore, di un cuore ritornato ad essere di carne, perché vivificato dallo Spirito Santo di Dio. Si tratta dunque di un vero e proprio cammino esodale, perché chiede innanzitutto di cingere "i fianchi della mente" (v. 13, che rimanda ad Es. 12,11) cosicché la mente – il nostro *nous* – sia pronta, duttile, aperta al cambiamento che viene da Dio, senza resistenze ancorate su quello che si è

¹ La traduzione che qui vi offro è frutto di una comparazione tra quella italiana della CEI, quella interlineare del NT della San Paolo (Cinisello Balsamo 1998). In alcuni casi, già presenti in alcuni tratti della presente traduzione, è frutto di un mio personale convincimento sulla base dei miei studi e di consulenze che chiedo a colleghi che insegnano il greco.

sempre fatto, su un passato che incombe con il suo dominio dispotico. Ma chiede anche di essere vigilanti, di essere svegli grazie ad una bella intelligenza critica delle situazioni in cui versiamo. Si configura così come un'uscita da se stessi, anche dalle proprie tradizioni familiari e paterne, per accettare la sfida di una santità, che, per essere modellata su quella di Dio, non può soltanto restringersi al pur meritevole amore per Cristo nella prova della fede. Ha bisogno infatti di erigere il timore di Dio come faro della propria esistenza personale, come ritmo sereno del tempo – vera custodia – del nostro pellegrinaggio. Il criterio fondante la nostra esistenza di credenti è il timore di Dio, cioè il considerare Dio come colui davanti al quale siamo e camminiamo, il principio di giudizio delle nostre azioni, ma anche colui che custodisce discretamente nelle sue mani l'intero mistero della creazione. E da qui prende le mosse e si sviluppa la nostra *pietas*, che è un modo di guardare al mondo.

La pista teologica è legata all'esercizio pieno delle tre virtù teologali. Se, infatti, la fede, in occasione del primo "perciò" dichiarativo, aveva egregiamente alimentato l'amore verso Cristo così da superare ogni prova negativa, questa stessa fede ora deve dar fiato alla speranza. Sì, perché impegnarsi fino in fondo nella conversione ed essere vigilanti nei confronti di comportamenti morali, che cozzano con la via che Dio ha tracciato, significa raggiungere la perfezione della speranza.

Come, però, ci si arriva a questa perfezione della speranza?

A questo proposito risulta decisiva la memoria che si fa della salvezza, gratuitamente donata da Cristo. Non siamo stati salvati perché abbiamo comperato la nostra salvezza. Siamo stati salvati per pura grazia. E questa grazia è stata comperata a caro prezzo non da noi, ma dal sangue di Cristo, "agnello senza difetti e senza macchia" (v. 19). La memoria – forte ed impegnativa – dell'inizio della nostra salvezza fonda la nostra fede in Dio. Sì, perché non si tratta di avere già un concetto previo di Dio e poi ritrovarlo nella grazia di Cristo e nel suo messaggio. No. Certamente, no. Anche i pagani infatti credevano nella divinità, seppur sotto la forma del politeismo. Ma questa non è la fede nel vero Dio, che invece è fondata sempre in e da Gesù Cristo. È infatti "a causa di lui, siete credenti in Dio" (v. 21). Se allora la nostra fede in Dio nasce a causa di Gesù Cristo – della sua persona, del suo messaggio, della sua morte e resurrezione, della salvezza per grazia – da Cristo ancora prende forma, si sviluppa, si articola, arriva al compimento. La fede cioè non è un affare esclusivamente nostro. Non è la risposta esclusivamente umana all'azione di grazia di Dio. La fede è essa stessa generata e formata dalla grazia di Dio. E, come ci dice la Lettera agli Ebrei è Cristo "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb. 12,2). La preziosa memoria della salvezza gratuita, donata da Cristo e fondata sulla sua morte e resurrezione, potrà così permettere il dinamismo della fede nel cuore e nei comportamenti convertiti dei credenti, "così da riporre in Dio la vostra fede e speranza" (v. 21) o come preferisce un'altra traduzione: "in modo che la vostra fede sia anche speranza in Dio"².

Per questo occorre cingere i fianchi della nostra mente e camminare spediti in questa direzione.

don Carmelo Torcivia

Palermo, 27 aprile 2020

² G. MARCONI, *Prima lettera di Pietro*, Città Nuova, Roma 2000, 47.